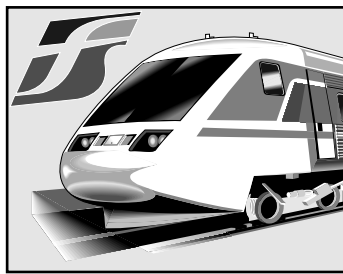


L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

Vertice notturno a palazzo Chigi

Prodi: su Necci non c'entriamo

A Valencia, dove Prodi era impegnato nel vertice tra Italia e Spagna, il presidente del Consiglio è intervenuto anche sul caso Necci, assicurando: «Nessun ritardo e disagio nell'attività delle Ferrovie». Giunto a Roma Prodi, si è tenuto a palazzo Chigi un vertice sul caso: col presidente c'erano il suo vice Veltroni, il sottosegretario Micheli, i ministri Di Pietro e Flick. Nel tardo pomeriggio Prodi e Flick erano stati ricevuti dal presidente della Repubblica Scalfaro.

Giustizia. Dobbiamo in fretta costruire la legislazione per il futuro e affrontare le situazioni pregresse».

«No», precisa Prodi - non si tratta di amnistia, ma di andare avanti con lo sguardo al futuro». Di questo e delle dichiarazioni del pm di La Spezia Cardino davanti alle telecamere ha parlato con i suoi ministri appena arrivati in Italia.

E poi c'è Bossi

La seconda spina si chiama Umberto Bossi. No, non è certo la manifestazione sul Po che preoccupa il presidente del Consiglio. Quella è stata - ha detto sorridendo in spagnolo - un «fracaso manifesto», cioè un fallimento completo. Ma è preoccupato per le sue conseguenze nei rapporti fra le forze politiche e nello stesso governo. Che fare ora? Battere la strada della repressione nei confronti di Bossi? Una strada che alcuni indicano, che anche alcuni esponenti del governo sarebbero pronti a seguire nei confronti della quale invece il presidente del Consiglio ha molti dubbi. «Sono sempre stato criticato - ha detto ieri - per aver affrontato con calma e serenità il problema della Lega. Ma io ero sicuro che la manifestazione sarebbe stato un "fracaso manifesto". E che il popolo italiano ha il senso dell'umorismo necessario per interpretare questo evento politico». Sorride Prodi e mantiene un tono leggero. Lo manterrebbe anche di fronte al reclutamento della guardia nazionale, annunciata da Bossi? Non proprio.

«Ormai ne ho sentite di tutti i colori - afferma - questa storia della guardia nazionale è l'ennesimo sasso nello stagno». E poi avverte: «Se ci sarà un corpo fuori dalla legge la risposta del governo sarà forte, rigorosa e immediata». Intanto riconferma che la strada che il governo intende seguire per rispondere ai problemi posti dalla Lega. «Costruire lo stato federale - dice - indipendentemente dall'attività della Lega. Abbiamo un metro di giudizio preciso».

Finora tranquillità, serenità, distacco e attenzione ci hanno permesso di controllare gli avvenimenti».

DALLA NOSTRA INVIATA

RITANNA ARMENI

■ VALENCIA. Romano Prodi ostenta tranquillità al vertice Italia-Spagna. Qui a Valencia, mentre discute con Aznar del futuro dei due paesi nell'Unione europea non dimentica di avere due grane grosse da risolvere.

Le affronta immediatamente al suo rientro in Italia. Le dichiarazioni del magistrato che sta indagando sul caso Necci: «nella vicenda sono coinvolti politici in carica» hanno chiamato in un vertice notturno a Palazzo Chigi il presidente Prodi, il vice-presidente Veltroni, il sottosegretario Micheli e il ministro Flick e Di Pietro. Un incontro per valutare le eventuali ripercussioni dell'inchiesta che per ora ha coinvolto oltre all'amministratore delegato delle Ferrovie anche due giudici e un imprenditore della Oto-Melara indagato per traffico d'armi.

Sempre ieri, ma nel tardo pomeriggio, il presidente del consiglio aveva incontrato il presidente della Repubblica che aveva avuto un colloquio con il ministro della Giustizia Flick.

Due spine

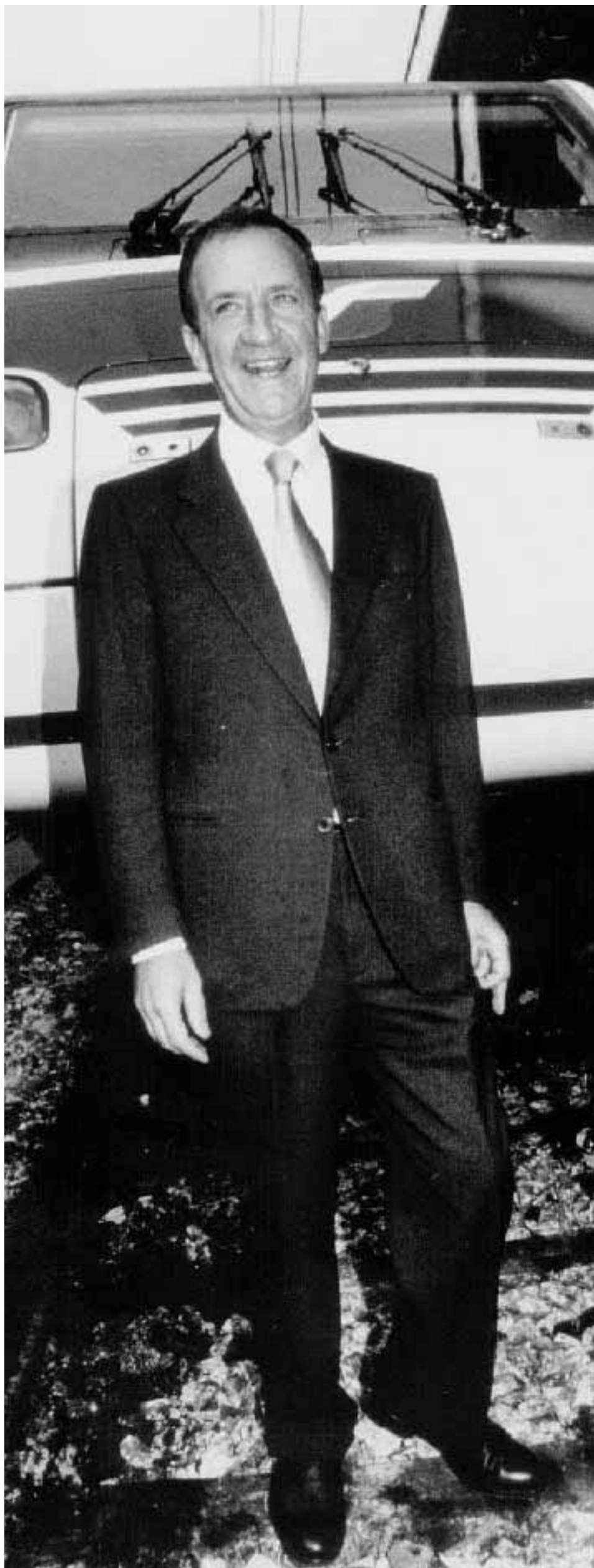
Il presidente del consiglio comunque non aveva dimenticato le «due spine» neppure durante la trasferta spagnola. Neppure di fronte alla gradita maglietta di Indurain che Aznar gli aveva regalato in ricordo del vertice. Il caso Lega e il caso Necci lo hanno accompagnato. La prima spina di Prodi si chiama Lorenzo Necci, l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato arrestato proprio nelle ore in cui Prodi volava in Spagna. Il presidente del Consi-

glio non nega di essere «preoccupato per l'immagine del paese» che deriva da questo arresto. Preoccupato anche per un coda di Tangentopoli che questa volta colpisce il governo dell'Ulivo?

«No - risponde il premier - il governo non ha alcuna responsabilità in questa vicenda. Non è vero che abbiamo confermato Necci nella carica di presidente. Necci non era scaduto e non c'era motivo di prendere alcun provvedimento. Il ministro del Tesoro ha fatto tutti i controlli e monitoraggi necessari. Ci sarà una riunione del Consiglio di amministrazione dell'azienda, e si provvederà».

Ma anche sulla grana Necci Prodi annuncia una decisione ed un comportamento. Si prenderanno tutte le decisioni che devono essere prese, rassicura, si provvederà nel modo più giusto e corretto. «I magistrati hanno il compito di fare il proprio dovere», afferma e noi non interferiremo né in modo né in altro. Anche perché - prosegue Prodi - mancano le informazioni, «non si sa su che cosa di preciso sia stato chiamato a rispondere l'amministratore delegato delle Ferrovie». Quindi il governo attende, ma «l'attività delle ferrovie non subirà né disagi né ritardi», assicura il presidente del Consiglio.

Il dramma di Tangentopoli sembra tuttavia essersi riaperto. La vicenda Necci comunque provoca una tensione. Prodi pur negando ogni preoccupazione per il governo ammette che comunque rimane intatto il problema di come uscire da Tangentopoli. «L'esito di Tangentopoli - afferma - è un problema serio. La mia posizione è uguale a quella del ministro della



Lorenzo Necci davanti a uno dei treni ad alta velocità Etr 460

Antonio Scattolon/A3

LO SCENARIO

Binari e tangenti

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. Con l'arrivo di Lorenzo Necci, sembrava che per le ferrovie fosse l'ora della svolta. Sembrava finita l'era della corruzione, che pesava come la jattura di un peccato originale inciso nel codice genetico delle Fs in maniera indelebile. Necci aveva scommesso su questa mutazione d'impatto nell'opinione pubblica, perché l'immagine di un'azienda non più corrotta era decisiva per avere udienza nei grandi istituti di credito e nelle banche d'affari. E convincere i grandi della finanza ad investire 24.000 miliardi di capitale di rischio - e non sono prestiti - nell'avventura dell'Alta velocità.

L'esito del procedimento in corso ci dirà se la svolta c'era stata davvero, o se invece Necci e gli altri si spartivano le tangenti sugli affari della società. Certo è che le Fs per anni sono state un pozzo di San Patrizio per partiti e clientele, per non parlare dei sindacalisti - come dice l'ex capo dei macchinisti Gallori - che facevano carriere fulminanti, tranne qualcuno che era dirigente Fs anche prima. Di soldi ne sono girati sempre tanti: basti pensare a quanto costa mettere sui binari un treno con decine di vagoni, farlo partire in condizioni da percorrere centinaia di chilometri.

Le ferrovie erano il braccio armato dei partiti anche in termini collocamento del personale e di commesse all'industria ferroviaria. Le nuove tecnologie permettono oggi alle rete di funzionare (male come prima) con 120.000 addetti, ma sei anni fa non tutti i 220.000 ferrovieri in organico erano indispensabili al processo produttivo. Chissà quanti erano entrati con la famosa «spintarella» del politico di turno.

E così per le forniture di materiale rotabile. Il predecessore di Necci, Mario Schimberni, aveva bloccato tutti gli ordini per vederli chiaro. Nel cosiddetto bacino ferroviario - il complesso delle imprese che lavoravano per le Fs - per ammissione degli stessi sindacati c'era una miriade di piccole aziende che vivevano di «commesse assistenziali». Ordinanze dirette a certe imprese più per la pressione del deputato locale, o per salvarle dal dissesto, che non per la convenienza dell'offerta. Tanto che le commesse sono ripartite dopo una feroce ristrutturazione del settore.

Finanza allegra, insomma. Tanto c'è lo Stato che ripiana. Ecco il piccolo industriale meccanico che confessa di pagar tangenti da prima del 1986. Ovvero, prima che al trono delle Fs salisse Lodovico Ligato. Ma proprio con Ligato (Dc, vittima di un attentato politico-mafioso nell'agosto 1989) la pratica tangenzista legata alle forniture esplose travolgendo l'intero consiglio di amministrazione delle Fs.

Lenzuola d'oro

È lo scandalo delle «lenzuola d'oro» scoppiato alla fine degli anni ottanta. Il solito imprenditore - Antonio Airoldi - escluso da una gara per la fornitura delle lenzuola usa e getta per le cucucette, nel 1988 si rivolge al magistrato e chiede: «perché la fornitura è stata assegnata ad Elio Graziano di Avellino per 150 miliardi, quando io facevo un'offerta per soli cento miliardi?». La risposta la darà il processo. Elio Graziano era uno vicino a De Mita - ragione politica - e in otto anni aveva distribuito otto miliardi di tangenti a una cinquantina di imputati, fra i quali gran parte del consiglio di amministrazione delle ferrovie.

Graziano racconterà di aver portato dal 1979 personalmente valigie di banconote nella sede del Psi e del Pli. Nell'aprile del '93 - in piena Tangentopoli - la sentenza infliggerà 16 condanne da sei anni a 12 mesi di reclusione: riconosciuti colpevoli, tra gli altri oltre a Graziano, il direttore generale delle Fs e un paio di consiglieri d'amministrazione. Assolto Rocco Trane allora segretario dell'ex ministro dei Trasporti socialista Claudio Signorile. Nonostante Graziano avesse giurato di avergli consegnato il denaro per il principale, quando Signorile veniva definito nel Psi il capo della «sinistra ferroviaria». E Rocco Trane lo ritroviamo oggi, tra gli indagati nell'inchiesta su Necci.

Carte di credito facili

Era ancora aperta l'inchiesta delle lenzuola d'oro, quando la magistratura dovette occuparsi di un'accusa di peculato per 19 ex amministratori delle ferrovie. Usavano le carte di credito delle Fs, accreditate sul conto dell'azienda, per i loro acquisti personali. Dalle cravatte firmate ai viaggi sul super aereo Concorde, dalle pellicce all'argenteria. Tutto a spese delle Fs.

Si trattava bene, il cda. Nel marzo dell'86 si aumentava lo stipendio da 145 a 236 milioni l'anno per Ligato, da 70 a 114 per il consigliere di amministrazione, e dopo due mesi deliberavano di raddoppiare l'emolumento. Non contenti, con le carte di credito ciascuno dei consiglieri Caldoro, Caporali, Ciuffini e Ravenna spendevano tra i 44 e i 37 milioni.

Le inchieste imperversano, le cose continuano ad andare come sempre. Fa notizia un viaggio in Canada per l'esposizione internazionale dei Trasporti del marzo 1989 a Vancouver. «Non più di 40 persone», raccomanda la circolare del presidente. Partiranno a plotoni, molti per fare una breve apparizione all'expo e proseguire verso la Florida. Alle Fs la Cit-Sestante presenterà un conto di 750 milioni.

L'INTERVISTA

L'ex vicepresidente del Consiglio: «Incredibile, mi è sembrato un sequestro»

Martelli: «Necci? Mi scontrai su Enimont»

■ ROMA. Onorevole Martelli lei era vice presidente del Consiglio quando il governo Andreotti insediò Necci al vertice delle Ferrovie come commissario. La notizia dell'arresto l'ha sorpresa?

Mi è sembrata incredibile visto il livello della persona...
E stato definito l'ultimo gran boiardo della prima Repubblica. Lei lo conosceva bene?

L'ho incontrato in diverse sedi istituzionali. Lo ricordo come una persona colta e affabile anche se abbiamo avuto posizioni diverse sulla vicenda Enimont. Lui era convinto che la formula che si era adottata, pubblico-privato, potesse reggere. Secondo me si sbagliava e i fatti mi hanno dato ragione. Io ero per la privatizzazione. Era possibile una società governata assieme da Gardini e dal ministro delle Partecipazioni Statali? Comunque Necci non sembrava un "boiardo di Stato". Mi sembrava più un uomo che faceva parte dell'establishment politico, economico e finanziario ai massimi livelli.

NINNI ANDRIOLO

Intende dire che Necci era più un politico che un manager?

No, questo non direi. Ricordo che quando elaborò il piano chimico lo fece con una passione di tipo manageriale. Era uno di quegli uomini che in altri paesi, ma anche nel nostro, sono collocati in posizioni strategiche perché godono un po' da tutte le parti di stima e di fiducia. Era un repubblicano storico, certamente. Ma era gradito anche alle sinistre e alla Dc. È stato un riferimento di tutti: centro, destra, sinistra. Insomma, uno che non si discuteva. A livello, per fare un esempio, di un Cuccia o di un Romiti.

Solo che lui è finito in carcere con accuse gravissime, loro no.

Certo. E la prima cosa che mi viene in mente è che quest'uomo adesso si trova in galera, una cosa impensabile fino all'altro ieri.

E le vengono in mente altre cose? Sì. Penso ai metodi che si adottano. Quello di Necci appare più come un

sequestro di persona che come un provvedimento di custodia cautelare. Ho letto che gli hanno vietato anche il contatto con l'avvocato.

Certo non è pensabile che provvedimenti tanto gravi siano stati presi senza motivi seri. Qualcuno parla di «maledizione delle Ferrovie»: lo scandalo delle «lenzuola d'oro» che travolse Ligato; Schimberni messo alla porta da Bernini; e adesso Necci in manette per i container. Chi tocca i binari finisce sempre nei guai?

Il problema non riguarda solo le Ferrovie. Non è successo qualcosa di analogo con l'Olivetti, con l'Enel, con l'Eni, con l'Iri? Probabilmente il costume del paese è stato per lunghissimo periodo, sull'oggi non sono informato, in conflitto con il codice. Ad un certo punto questo conflitto non è stato più tollerato. Si è fatto emergere, è stato aggredito. Ma con una certa violenza sistematica.

Pensa invece che non bisogna



prendere di petto il bubbone dell'illegalità diffusa?

Questo mi pare fuor di dubbio. Il problema era come. Era necessario l'uso violento della forza legale per ripristinare la legalità?

Lei è rimasto impigliato nelle inchieste di Mani pulite ed è uscito dalla scena politica. Di cosa si occupa adesso?

Ho creato un'associazione che si chiama Opera e che si interessa dell'assistenza agli extracomunitari. Cerco giovani procuratori legali che siano disposti a difendere coloro che hanno meno diritti e meno garanzie

perché magari non parlano la nostra lingua. Spesso vengono arrestati o denunciati e non capiscono nemmeno il perché. Nelle nostre carceri ce ne sono quasi 10 mila. Il rapporto tra chi è denunciato e chi va in carcere, per gli italiani è di 15 su cento, per gli extracomunitari è di 64 su cento.

Una situazione abnorme, di assoluta mancanza di tutela legale. Ho ricominciato dai più deboli, da quelli che hanno meno diritti. Parto dal punto di vista più difficile e più basso, che è quello degli extracomunitari, per arrivare ad affrontare in termini di classe, come avrebbero detto i vecchi socialisti, il problema della giustizia. È questo il mio percorso. In generale, nella sostanza, mi occupo di giustizia. Ma non dell'uscita da Tangentopoli, questa mi interessa assai poco.

Lei ha dei processi in corso e la sua posizione non può certo definirsi «leggera»...

Io ritengo di essere stato coinvolto ingiustamente e adesso non vorrei essere coinvolto ingiustamente una

seconda volta attraverso un provvedimento di amnistia per Tangentopoli. A me interessa un processo giusto, con prove, testimonianze e una sentenza equa. Non un'amnistia.

Nessuna autocritica da fare rispetto al sistema scardinato da Mani pulite?

Io non potevo non vivere quel periodo, se non altro per ragioni anagrafiche. Ho vissuto la prima Repubblica come tutti gli italiani della mia generazione.

Da un posto privilegiato, però... Certamente...

Non si rimprovera nulla, quindi?

Vede, sono stati i nostri 50 anni di repubblica democratica con il bene che c'è stato e con i vizi che sicuramente c'erano e che sono stati aggravati poi nella parte terminale. C'è stato sicuramente un processo degenerativo attorno al tema del finanziamento della politica, per esempio. Autocritica? Io, per la verità, in quegli anni inviti e sollecitazioni non li ho lesinati né al mio partito né al sistema politico in generale.